

Ambiente: ora superare Kyoto

Anche i paesi poveri sanno di dover combattere i mutamenti climatici

“Ban Ki-Moon è un fallito” titolava un settimanale statunitense al momento del suo insediamento al Palazzo di Vetro. E le voci di corridoio dicono che il nuovo Segretario Generale delle Nazioni Unite abbia sarcasticamente appeso in ufficio quel ritaglio di giornale. Noi aspettiamo di vedere come si muoverà su dossier delicatissimi come il Kosovo, il Darfur, l'Iran. Ma intanto bisogna dire che la sessione dell'Assemblea Generale del 24 Settembre, dedicata alla lotta ai cambiamenti climatici, è stato un successo pieno. Rajendra Pachauri, presidente dell'agenzia dell'Onu che si occupa del global warming, l'ha definita "una rivoluzione sul piano del consenso politico, imprevedibile fino a pochi mesi fa".

Un successo che permette un certo ottimismo in vista della Conferenza delle Parti che si svolgerà a Dicembre a Bali e che darà il via al negoziato per scrivere un nuovo protocollo che sostituisca quello di Kyoto. La priorità adesso è non spengere i riflettori. L'attenzione dell'opinione pubblica ha fortemente influenzato i decisori politici che adesso sanno di non poter agire nell'ombra. Il Governo italiano ha detto chiaramente, attraverso le parole del



■ di Guido SACCONI

Presidente Prodi, intervenuto alla Conferenza Nazionale sul Clima, che lavorerà per un accordo globale e vincolante. La Commissione europea ha ri-

scoperto su questo tema di poter svolgere un ruolo propositivo. Dai paesi in via di sviluppo provengono segnali di una reale comprensione della gravità del problema. Nessuno si chiede più se agire, ma come agire. Su questo punto l'Europa dovrà dimostrare di meritarsi davvero i riconoscimenti che le sono stati tributati. Sta a noi lanciare una proposta di accordo che tenga dentro tutti.

La Conferenza di Washington, che riunisce tutti i paesi maggiormente inquinanti e che è iniziata oggi (1 ottobre) per volontà dell'amministrazione Usa, non sembra destinata al successo. Ma il pericolo rimane: un pre-accordo di chi non vuole ridurre le emissioni costituisce un rischio remoto ma reale. Le parole del Governatore della California, da molti considerato il nuovo leader della lotta ai cambiamenti climatici, contengono alcune clausole avvelenate da non sottovalutare: affermare che dobbiamo guardare avanti è corretto ma rischia di tradire le aspettative dei paesi più poveri che ci chiedono di tenere conto anche delle emissioni storiche. La partita internazionale è iniziata, che vinca il migliore.

Ricerca e sviluppo negli anni 2007-2013

Buona la direzione in cui si muove il settimo programma quadro per la ricerca

■ di Pia LOCATELLI

Il 7° PQ è entrato in vigore da nove mesi e sta muovendo i primi passi, pare nella direzione giusta. La novità del 7° PQ, il Consiglio Europeo della Ricerca, CER, che ha il compito di rilanciare la ricerca di base in Europa, sembra proprio rispondere appieno alla richiesta pressante della comunità scientifica europea e italiana per il finanziamento di questo tipo di ricerca. Al nuovo organismo, che è guidato esclusivamente dal cri-

terio dell'eccellenza nella selezione dei progetti, in pochi mesi sono stati presentati 9167 progetti, una quantità superiore di ben tre volte rispetto alle previsioni. Di questi 599 sono stati ammessi alla seconda fase. La valutazione è in corso e si concluderà a fine ottobre. La presenza italiana si è fatta notare (circa mille progetti presentati) a dimostrazione della vitalità della nostra comunità scientifica e del suo bisogno di finanziamento. Il programma People, uno dei quattro programmi specifici che

compongono il Programma Quadro, si occupa di risorse umane. I ricercatori sono un link vitale tra la nuova conoscenza, creata dalla ricerca di base, e la sua applicazione a tecnologie e processi innovativi. Purtroppo questo link in Europa non funziona bene. Indice di questo cattivo funzionamento è il fatto che, sebbene l'Europa produca un numero di PHD rispetto alla popolazione maggiore degli Stati Uniti, in quel paese il numero di PHD nell'industria, è doppio. Non casualmente quasi mezzo milione di ricercatori formati in Europa si

trovano attualmente negli USA. Abbiamo bisogno di nuovi ricercatori entro il 2010, circa 700.000, per raggiungere l'obiettivo di 8 per 1000 presenze nel mercato del lavoro. A questo aumento le donne possono dare un grande contributo dal momento che rappresentano un terzo della comunità scientifica. Ma vanno individuati strumenti che facilitino il loro ingresso, la permanenza e la progressione in questa carriera, in primis misure di conciliazione tra lavoro e vita familiare. Ritengo che l'Europa debba far di

tutto per agevolare la carriera dei ricercatori e per questo creare le condizioni per un vero mercato del lavoro europeo, con regole omogenee ed armonizzate anche di tipo fiscale. Il progetto del nuovo trattato costituzionale, ora mezzo azzoppato, prevede la creazione dello spazio europeo della ricerca; io ribadisco e amplio il concetto parlando di spazio europeo dei ricercatori, cioè di un mercato del lavoro unico che può essere aiutato nella sua formazione anche dalla creazione di un'associazione europea dei ricercatori.

Un difficile equilibrio tra diritti e sicurezza

Al Parlamento restano due anni per dare una giusta direzione di marcia all'Europa

■ di Claudio FAVA

La commissione legislativa di cui mi occupo, e per la quale coordino il gruppo di lavoro del PSE, ha un nome suggestivo ed enigmatico: "libertà pubbliche". Ovvero il modo in cui la dimensione della nostra libertà si incrocia con le politiche pubbliche delle nostre amministrazioni, degli Stati e dell'Europa. Diciamo che è un lasciappassare per occuparci di alcuni tra i temi più urgenti e controversi di questi anni: l'immigrazione illegale e legale; le

strategie da attuare contro il terrorismo; la lotta al razzismo e alla xenofobia; gli strumenti di cooperazione investigativa e giudiziaria tra gli stati membri; le attività di repressione del crimine organizzato; le relazioni euroatlantiche nel comune impegno per la sicurezza... Il compito politico più delicato è quello di fissare la soglia di compatibilità, di volta in volta, tra le esigenze della sicurezza e le libertà individuali. Evitando, per esempio, che la lotta al terrorismo si tramuti nel pretesto per poter circoscrivere in modo arbitrario diritti e spazi dei cittadini. Un esempio?

Il diritto alla privacy, fortemente minacciato in questi anni dalla necessità di trovare strumenti investigativi e di intelligenza più efficienti, capaci spesso di tracciare nella sfera più privata e personale (dalle informazioni sui gusti alimentari e le letture dei passeggeri dei voli intercontinentali, alle banche dati di ultima generazione, destinate a raccogliere dati biometrici, impronte, dna...) Ed ancora: l'immigrazione. Un tema stretto tra l'esigenza di contrastare l'immigrazione illegale e l'altra, più urgente, di farci carico della disperazione di chi

fugge dal proprio paese. Tema delicato anche per il confronto tra sensibilità diverse. Il Parlamento europeo, da una parte, attento alla centralità dei diritti fondamentali e a politiche di cooperazione e di solidarietà effettiva; i governi europei, dall'altro, rappresentati da un Consiglio spesso rigidissimo nel rifiutare ogni apertura di credito all'immigrazione. Restano poco meno di due anni di legislatura. Pochi per trovare il giusto equilibrio tra queste diverse esigenze. Sufficienti, speriamo, a dare una definitiva direzione di marcia all'Europa.

STRATEGIA DI LISBONA

Al centro il lavoro

■ di Donata GOTTARDI



L'Europa sperimenta la complessità delle nuove sfide in campo economico e sociale determinate dalla globalizzazione, dalla transizione dall'industria all'economia dei servizi e dai cambiamenti demografici. Il tema del diritto del lavoro e delle politiche occupazionali è sotto i riflettori. Il dibattito si è concentrato sul Libro verde della Commissione sulla "Modernizzazione del Diritto del lavoro" e la comunicazione sulla "Flexicurity" (parola ormai entrata nella discussione sulle riforme del lavoro del nostro paese) che prospetta principi comuni per una flessibilità legata alla sicurezza nel mercato del lavoro. Il Parlamento europeo ha già dato buona prova di sé nella sua risoluzione del luglio scorso, evitando la contrapposizione ideologica e tessendo i fili che hanno consentito di riportare l'attenzione sul reale oggetto del Libro verde - non il Diritto del lavoro, ma le politiche occupazionali - e sulla necessità di progettare innovazione nel solco europeo del modello sociale. Flessibilità e sicurezza sono esigenze di entrambe le parti del rapporto di lavoro, va superata l'idea che la prima sia esigenza solo della impresa e la seconda solo del lavoratore. I cambiamenti debbano riguardare soprattutto l'organizzazione del lavoro e la cultura del

lavoro, collegando diritti a responsabilità, garanzie individuali a relazioni collettive contrattuali e partecipative, per ottenere quei more and better jobs della Strategia di Lisbona. È importante creare un coordinamento di normative e di politiche a livello europeo, anche nella lotta al lavoro nero, sommerso e al falso lavoro autonomo, con nuovi strumenti e strategie, compresi specifici diritti di sicurezza sociale nel rapporto di lavoro e nel mercato del lavoro. Il Parlamento ha ribadito che è il contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato ad essere la forma comune del rapporto di lavoro, ha fissato il principio della stabilità del lavoro, che non significa garanzia del posto fisso per tutta la vita, legata a specifiche garanzie, dalla formazione per tutto l'arco della vita all'incremento della professionalità. Non è un caso se recentemente uno dei passaggi di questo percorso è entrato nel dibattito nazionale. Mi riferisco al superamento della distinzione tra contratto a termine e contratto a tempo indeterminato. La suggestione è in dubbio e prevede una sorta di accumulazione di diritti con il passare del tempo. Sarà necessario un approccio aperto, serio e consapevole, che non rifiuti il confronto, avendo però chiari i rischi.

VISTIDAVICINO

■ a cura di Davide PERNICE



■ SLOVACCHIA

Minoranze in allarme

Il leader del partito della minoranza ungherese Pal Csaky ha inviato una lettera al Presidente della commissione per le libertà civili del Parlamento Europeo Jean Marie Cavada. Csaky si dice "allarmato dagli sviluppi politici in Slovacchia" e chiede a Casada che il Parlamento Europeo si impegni per indurre le autorità slovacche a riesaminare il cosiddetto "decreto Benes", un documento approvato con il sostegno di tutti i partiti slovacchi. Il rappresentante della comunità ungherese in Slovacchia ritiene che il documento sia pericoloso per il futuro delle minoranze nel Paese e ha descritto il Partito Nazionale Slovacco (SNS) come un partito di estrema destra, xenofobo e razzista: "questo provvedimento (il decreto Benes, ndr) è inaccettabile nell'Europa del 21° secolo, dal momento che sancisce il principio della colpa collettiva ed è un affronto alle minoranze tedesca e slovacca". Secondo il "decreto Benes", migliaia di tedeschi e ungheresi furono deportati dall'ex Cecoslovacchia in quanto corresponsabili dei crimini commessi dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale.

■ SPAGNA

Letteratura contro il nazionalismo

Lo scrittore catalan Javier Cercas non rappresenterà la comunità autonoma della Catalogna all'edizione annuale della fiera del libro di Francoforte. Lo ha precisato lo stesso scrittore, adducendo anche il fatto che - come molti altri noti autori della regione - scrive esclusivamente in spagnolo. Nel corso di un recente dibattito pubblico, lo scrittore ha criticato sia il nazionalismo catalano che quello spagnolo. Ambedue sono "ipocriti e ottusi come ogni forma di nazionalismo". Anzi, per Cercas "il nazionalismo spagnolo non capisce che la lingua catalana non fu inventata dai catalani per distruggere l'unità spagnola, ma anzi che essa rappresenta una risorsa importante per tutto il Paese". Dall'altra, "i nazionalisti catalani sbagliano a considerare la lingua spagnola come nemica del catalano". Anzi, conclude lo scrittore, "dovrebbero capire che l'ampia diffusione della lingua spagnola nel mondo è l'unica chance di sopravvivenza per il català". Lo scorso 22 settembre un gruppo di cento nazionalisti catalani ha appiccato il fuoco ad alcuni ritratti del Re Juan Carlos, nei pressi di Girona. I militanti nazionalisti stavano manifestando contro l'arresto di un loro compagno, fermato negli scontri di alcuni giorni prima.

■ RUSSIA

Carta bollata per fermare i nazionalisti

Il Servizio di Registrazione Federale, l'organismo che valuta l'ammissibilità delle liste al voto, ha per la seconda volta negato la registrazione al partito "Grande Russia" del nazionalista Dmitry Rogozin. A "Grande Russia" era già stata rifiutata la registrazione qualche mese fa, ed ora appare improbabile che riesca a presentarsi agli elettori per il rinnovo della Duma del prossimo 2 dicembre. Rogozin è già noto per essere stato il leader del partito nazionalista "Rodina" ("Terra madre"), affermatosi alle elezioni

del 2003 con un robusto 9,2% dei voti. Agli inizi del 2006 Rogozin decise di abbandonare la leadership del partito, ma molti ritengono che ciò sia dovuto alle notevoli pressioni esercitate dal Cremlino. "Rodina" era allora il partito più insidioso per il futuro di "Russia Unita", il movimento politico capitanato dal Presidente Putin. "Grande Russia" ha annunciato che, se ammessa al voto, sosterrà la candidatura del Presidente bielorusso Alexander Lukashenko. Inutile dire che Lukashenko non è eleggibile in Russia.

■ GRECIA

Un libro spinge il paese a destra

Il Ministro dell'educazione Euripidis Stylianidis ha annunciato che ordinerà il ritiro del controverso libro di storia attualmente in circolazione. Il libro in questione non è altro che la versione rivista del vecchio manuale di storia per l'ultimo anno di scuola elementare, ma fin dalla sua recente pubblicazione la versione emendata ha raccolto le severe critiche dell'Accademia di Atene e di autorevoli personalità. La pubblica opinione punta il dito sul modo in cui il testo presenta il ruolo della Chiesa nel periodo della domina-

zione ottomana e durante la guerra di indipendenza del 1821. Il libro, inoltre, sorvola su alcuni degli eventi storici più delicati: l'attacco turco su Smira - ad esempio - e il conseguente genocidio di migliaia di greci per mano dei turchi. Per l'opposizione del PASOK (centrosinistra) la decisione va interpretata come un atto di avvicinamento al partito di estrema destra LAOS da parte del governo conservatore: "il governo è rivolto al passato più che al futuro, proprio come vorrebbe il LAOS".

■ MALTA

L'indipendenza non è festa di tutti

Per il columnist Lino Spiteri Malta è uno dei pochi Paesi al mondo in cui la ricorrenza dell'indipendenza (21 settembre) è fonte di divisione piuttosto che di unità. Quando il leader nazionalista George Borg Oliver condusse Malta fino alla sua indipendenza, giunta nel 1964 in seguito ad un periodo di instabilità, il capo dell'opposizione Dom Mintoff riconobbe la svolta storica. Non molto dopo, i laburisti accusarono i nazionalisti di aver accettato un accordo al ribasso con i britannici, in quanto Malta sarebbe rimasta vincolata alla Gran Bretagna a causa degli accordi bilaterali di difesa militare. Oggi la giornata di indipendenza è celebrata esclusivamente dai nazionalisti ed è spesso fonte di aspro scontro politico, come la sua recente ricorrenza. All'indomani degli accordi del '64 Malta mantenne il monarca britannico come proprio capo dello Stato. Dal 1974 il Paese divenne parte del Commonwealth e si dotò di un proprio capo dello Stato, autonomo dalla Gran Bretagna. Fino al 1934 l'italiano fu la lingua ufficiale dello Stato, poi avviato dai britannici sulla strada della deitalianizzazione a causa, anche, delle sanzioni economiche stabilite da Londra nei confronti del regime fascista in quello stesso anno.

■ IRLANDA DEL NORD

Dissidenti sognano ritorno al passato

Il reverendo ottantunenne Ian Paisley, già ultraortodosso dell'unionismo nordirlandese e oggi Primo Ministro del governo regionale, ha annunciato che correrà alle prossime elezioni per un seggio a Westminster. L'annuncio giunge a pochi giorni dalle notizie che sconvolgono le notti degli abitanti di di Larne, nella provincia di Antrim. Lì, una fazione dissidente dell'organizzazione paramilitare lealista Ulster Defence Association (UDA), tra le più feroci e oggi ufficialmente smantellata in seguito agli accordi di pace, sta portando a segno una serie di operazioni paramilitari, tra le quali alcuni atti dimostrativi con armi da fuoco e bombe cariche. Per George Robinson, uno dei responsabili della conversione dell'UDA da organizzazione terrorista a associazione per il recupero degli ex paramilitari, gli attacchi sono condotti da persone che hanno interesse ad indebolire il processo di normalizzazione avviato con il Good Friday Agreement. Secondo l'unionista Sammy Wilson, "la gente è attaccata fisicamente nelle sue stesse proprietà da bombe incendiarie e le case sono spesso oggetto di colpi di arma da fuoco." Per il consigliere indipendente Jack McKee l'operazione sarebbe condotta da paramilitari provenienti da altre province.